

Salvatore Barbagallo

BELLINI- PACINI

AMICI - NEMICI

Signore dai forza al mio nemico e fallo vivere a lungo, affinché
possa assistere al mio trionfo.

(Napoleone Bonaparte)

Introduzione

Fin da piccolo ho avuto un certo interesse per la musica operistica. Fin da quando avevo pochissimi anni sentivo mio padre cantare le più belle arie, mentre accanto a mia madre lavorava di cucito, giacché di mestiere faceva il sarto, un mestiere che, malgrado gli impegni assidui, persino notturni, allorquando al più presto si doveva consegnare un vestito a colui che lo aveva richiesto, che non era il privato, bensì il procacciatore continuativo d'affari.

Di certo non posso dire sia stato assolutamente un bel periodo, poiché con i pochi soldi che, costui dava a mio padre, non si riusciva a mantenere una piccola famiglia di tre persone.

Anche se abbastanza piccolo, tuttavia, ho un ricordo nitido di tutto ciò, delle enormi difficoltà, non solo economiche, ma soprattutto per il fatto che, essendo i miei genitori impegnatissimi ed abbastanza stremati, non avrebbero potuto dedicare al proprio piccolo, carezze, baci, coccole, od altro ancora.

Ma oggi io, che sono padre, ne comprendo le ragioni, che non era assolutamente colpa loro se non avevo potuto avere i trastulli che, invece, possedevano gli altri bambini.

Avrei potuto avere non più di tre anni quando sentii per la prima volta mio padre cantare “Casta Diva”, l'ouverture della Norma di Vincenzo Bellini e da lì avevo compreso la sua immensa passione per lui

l'opera lirica, anche perché, per la verità, era consuetudine che le opere lui le cantasse proprio tutte.

Con l'andare del tempo ho cercato in tutti i modi di conoscere gli autori di queste splendide opere, soprattutto vorrei fare menzione del grande Vincenzo Bellini e di Giovanni Pacini, autori fra i più conosciuti, che tanto lustro hanno concesso alla nostra Patria ed alla tanto amata terra di Sicilia, che tutto il mondo ci invidia.

I due artisti, da sempre sono stati accomunati dallo stesso destino, che non era soltanto quello relativo alla passione per la composizione musicale, bensì, per l'interesse verso l'altrui sesso, un amore che definirei viscerale, che li ha portati a transitare per le città più belle ed appariscenti ed a far parte delle aree salottiere delle più belle, ricche e nobili pulzelle.

Bellini non prese mai sposa, forse non ne ha avuto neanche il tempo, poiché troppo giovane dovette abbandonare questa terra, tuttavia, di donne ne ha avute moltissime, ma devo dire che neanche Pacini è stato da meno, inoltre lui, pur essendo stato varie volte sposato e poi vedovo con diversi figli a carico, non disdegnava trascorrere il proprio tempo nei salotti parigini.

Fra le loro intime conoscenze ci sono state donne particolarmente belle, persino molto ricche ed importanti, come ad esempio Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone, la Duchessa di Lucca Maria Luisa di Borbone, la contessa russa Giulia Samoyloff, nipote dello Zar Nicola I, la grande soprano spagnola Maria Malibran e le famose tre Giuditte, ma la lista potrebbe allungarsi a dismisura.

Presentazione

Da una splendida Catania di inizio ottocento, borbonica e politicamente ribollente, tanto da arrivare ai successivi moti di ribellione, a Napoli e poi a Parigi, dove troverà morte prematura, Vincenzo Bellini lasciò una traccia profondissima sulla scena europea, stringendo rapporti d'amicizia con personaggi di spicco della cultura del tempo e portando la musica italiana su un altro piano, utilizzando l'arma della bellezza e della semplicità.

Fra Bellini e Pacini non correva di certo buon sangue e fu proprio l'amante del momento di Giovanni Pacini, la nobildonna russa Giulia Samoyloff, ad organizzare un manipolo di melomani affinché la prima rappresentazione della Norma alla Scala fosse coperta da fischi ed impropri.

Bellini la prese malissimo, ma questo era per l'epoca il normale modo di gareggiare l'uno con l'altro, molte opere oggi famosissime, agli esordi andarono sonoramente fischiate. Altro che arsenico e vecchi merletti.

Le malizie di quel mondo così particolare come è sempre stato il mondo della lirica, Giovanni le apprese dal padre Luigi, cantante d'opera. Fu durante una sua tournée in Sicilia che Giovanni vide la luce per la prima volta.

Come sarebbe stato ovvio e prevedibile, fra i due compositori catanesi c'è stata una certa, sana rivalità, anche perché sia Vincenzo Bellini che Giovanni Pacini, oltre ad essere prolifici compositori musicali, erano anche grandi amatori che, in questa particolarissima attività avrebbero voluto entrambi primeggiare, tuttavia, la fama di Vincenzo era

tale da valicare ogni confine, per cui, aveva generato un certo risentimento in Giovanni.

Il tutto sempre per via di una donna. Nella vita di tutti i giorni, cosa non si fa per una donna, specialmente se è particolarmente bella?

Il giovane Bellini, primo dei sette figli, dimostrò per tempo uno spirito ricettivo, pertanto già assai prima dell'età scolastica (cinque anni) prese lezioni di pianoforte dal padre, imparando i primi rudimenti scolastici.

Vincenzo era di una bellezza travolgente, per cui, le donne rimanevano molto spesso attratte dalla sua beltà e dal grande carisma.

A Parigi, sua città di adozione, il bel Vincenzo era solito saltare da un salotto all'altro, intraprendendo innamoramenti con le più belle, ricche ed altolocate donne del secolo diciannovesimo. Legato ad una concezione musicale antica, basata sul primato del canto, sia esso vocale o strumentale, portò prima a Milano e poi a Parigi un'eco di quella cultura mediterranea che l'Europa romantica aveva idealizzato nel mito della classicità.

Bellini non prese mai moglie, tuttavia, non gli mancarono di certo gli amori, tanti amori, a cominciare da Maddalena Fumaroli giovane figlia di un grande magistrato napoletano, per lei poi scrisse una canzone d'amore: "Casta Diva". Grande è la sua delusione quando apprende che Maddalena è già stata promessa dal padre ad un ricco aristocratico napoletano.

Quando scopre che il fidanzato di Maddalena amoreggia con la celebre cantante Giuditta Pasta e che Maddalena ne soffre, Bellini

propone a quest'ultima di fuggire con lui in Sicilia. Maddalena acconsente in un primo momento, ma poi ritira il suo consenso, allorquando comprende che, fuggendo con lei, Bellini comprometterebbe la sua carriera.

Profondamente ferito dal suo rifiuto, il musicista parte per Milano con Giuditta Pasta, che l'ama e ammira il suo genio. Ancora in corso la storia con Maddalena, il Bellini intraprese diverse relazioni: in particolare ricordiamo il trittico delle tre Giuditte. La prima delle quali fu la Cantù, già sposata con Ferdinando Turina, un ricco imprenditore.

L'incontro della Cantù con Bellini fu folgorante e valse a quest'ultimo l'ospitalità per circa cinque anni presso le lussuose abitazioni della famiglia Turina. Nel frattempo Vincenzo continuava a guardarsi intorno alla ricerca di nuove ed eventuali conquiste.

Fu poi la volta del mezzosoprano Giuditta Grisi, interprete del Pirata, Norma, Capuleti e Montecchi a fargli perdere la testa.

La Cantù decisamente non gradì queste voci. Il colpo di grazia arrivò quando si sparse la voce che Bellini avesse un'ulteriore relazione al di fuori delle mura domestiche di casa Turina, questa fu la volta della terza Giuditta: Giuditta Pasta, la quale ospitò diverse volte presso la sua villa nei pressi di Como il giovane e vagabondo Bellini. Lo testimoniano le molteplici corrispondenze epistolari con un suo ex compagno di conservatorio, tale Francesco Florimo.

La situazione precipitò allorquando Ferdinando Turina chiese il divorzio dalla moglie. A questo punto Vincenzo Bellini, non più povero in canna e preoccupato dalle conseguenze di questo scandalo, decise di

piantare tutto e di spostarsi a Londra dove incontrò Maria Malibran, già risposata con un violinista belga più giovane di lei, per cui, Bellini rimise in atto tutte le sue doti di grande seduttore per trarre a se questa donna per cui aveva perso la testa, ma non riuscì ad indurla al tradimento.

L'ultima tappa della sua vita il compositore catanese, che aveva finalmente deciso di mettere la testa a posto e di trovare moglie, la trascorrerà a Parigi. Dove non realizzò niente di tutto ciò. Ed è proprio tra le braccia di Sant'Agata che, alla fine di tutto, hanno trovato pace le spoglie del tormentato e tanto amato Cigno.

Giovanni Pacini, anche lui era nato a Catania durante uno dei tanti trasferimenti del padre, il cantante toscano Luigi Pacini, che per la sua professione fu costretto a spostarsi continuamente da una città all'altra. Appena nato il piccolo era così mingherlino, tanto che nei primi tre giorni di vita sembrava morto, così una brava vicina di casa, avvicinato una candela accesa vicino al viso del neonato, chiamandolo a fior di labbra, accertandosi che fosse ancora in vita, vegliandolo come farebbe una tenera madre, crescendolo fino al compimento dei suoi tre anni di età.

La madre di Giovanni, Isabella Paolillo di Gaeta, era stata un soprano, Giovanni all'età di circa dodici anni iniziò a studiare canto e contrappunto a Bologna ed un anno dopo composizione in quel di Venezia.

Prima di aver compiuto i diciotto anni Pacini cominciò a comporre, con un certo successo alcune piccole opere buffe, ma raggiunge il successo vero e proprio soltanto nel 1817 con la rappresentazione, al Teatro Re di Milano, dell'opera *Adelaide e Comingio*. Appena ventunenne cominciò la sua

lunghissima carriera nel mondo del melodramma. Nel corso di un cinquantennio compose quasi novanta opere, superando ogni altro musicista.

Durante il 1822 Pacini abitava presso un bel palazzo in stile arciduciale di Viareggio, in cui s'abbattevano le ombre delle vele, ormezziate nella darsena che era dirimpetto, al mattino del 25 marzo 1825 si svolse il seguente dialogo tra il maestro Giovanni Pacini, giovane tutto fuoco, e suo padre Luigi, tenore e buffo celebre: <<Mi vuoi seguire a Napoli? dice con tono risoluto il figlio.>> <<A che fare? risponde stupito il padre.>> <<Vado a prender moglie.>>

<<Moglie? ma sei improvvisamente diventato pazzo?>> <<No, parlo sul serio.>> rispose il figlio.

Partono; strada facendo il padre domanda al figlio qual'era la giovane che aveva prescelta per compagna della sua vita. Il figlio ride e risponde: <<La prima che incontro entrando in Napoli, e che mi piace, sarà mia moglie.>>

<<Allora quando è così, risponde con sopportazione il padre, scrivo da Roma, dove faremo sosta, al mio amico Nicola Castelli, che ha una vezzosissima figlia, la quale gradirei assai che tu la sposassi.>>

L'incontro avvenne ad Aversa. Giovanni Pacini, appena vide la vaghissima Adelaide, così si chiamava l'angelica figlia, si accese per lei d'amore ed in soli otto giorni fu celebrato il matrimonio. <<Questo si chiama, dice musicalmente nelle sue memorie il maestro, marciare a tamburo battente.>> È possibile mai che il genio di Giovanni Pacini meditasse la Saffo, come lo afferma una storica lapide murata sulla

facciata della sua casa, se non meditò nemmeno sul matrimonio? Vero è che il matrimonio è come la morte: pochi ci arrivano preparati o, se vogliamo essere meno funerei, “matrimoni e vescovati, son dal cielo destinati”.

“Tutti e tre i miei letti produssero, la triade armonica per cui, come ognuno sa, 3 via 3 fa nove, e io ebbi per conseguenza, oltre il completamento dell’ottava, anche la nona: ond’è che potei formare, con preparazione e risoluzione, partendo dalla dominante, l’accordo di nona sullatonica”.

Nel 1827 Giovanni intraprese viaggi fra Vienna e Parigi, ma con scarso successo in quanto non gli viene commissionato alcun lavoro. In seguito alla morte della prima moglie nel 1827 (per le complicazioni del parto del figlio Luigi) e all’insuccesso della sua opera *Carlo di Borgogna* con Henriette Méric-Lalande, Giuditta Grisi al Teatro La Fenice di Venezia, mentre nel 1835 si ritirò a Viareggio, dedicandosi all’insegnamento. Qui intraprese una relazione con la ricca e potente contessa russa Giulia Samoyloff, che successivamente adotterà le sue due figlie.

Nel 1820, a Roma, collaborò con Rossini all’opera *Matilde di Shabran*. L’anno successivo presentò la sua opera *Cesare in Egitto*, che ebbe grande successo a Roma. Nel 1822 fu invitato sul bastimento della Duchessa di Lucca Maria Luisa di Borbone. Il viaggio si concluse a Viareggio, porto del Ducato di Lucca che, proprio in quegli anni, anche grazie ai provvedimenti della Duchessa, si stava trasformando in una moderna ed elegante cittadina. Pacini rimase positivamente colpito dal

luogo e vi si stabilì, facendone la sua residenza principale fino al 1857.

In quel periodo a Viareggio stava costruendo una sontuosa villa Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone, con cui il musicista ebbe una relazione amorosa. Dal 1822 fu maestro di cappella a Lucca. Il legame con la dinastia borbonica di Lucca segnò la successiva carriera del compositore e la sua attività di insegnante e organizzatore dell'istruzione musicale.

Successivamente, seguendo la propria carriera, il musicista si trasferì per un certo periodo a Napoli, ove sposò nel 1824 la partenopea Adelaide Castelli, che gli diede due figlie, Paolina ed Amacilia ed un figlio, Ludovico. Le sue due opere *Alessandro nelle Indie* e *L'ultimo giorno di Pompei* trionfarono al Teatro San Carlo. Il successo gli consentì di occupare per diversi anni il posto di direttore del San Carlo, il che lo mise in competizione con Bellini, che iniziò a provare antipatia per lui.

Le successive opere *Niobe* con Giuditta Pasta, *Gli arabi nelle Gallie* ed *I fidanzati* con la Tosi e Lablache, ottennero anch'esse un gran successo.

MARIA MALIBRAN E LE TRE GIUDITTE

La Malibra aveva soltanto 28 anni quando morì e cantava sulle scene già da 11, una abbagliante meteora, una adorata leggenda. Mai nessuna celebrità era stata tanto compianta, né prima, né dopo, come lei, perché era giovane, bella e geniale. Le parole sulla sua tomba le dettò lo scrittore francese Alphonse de Lamartine, che la vegliò in maniera

genuina, per lei fu scritto “Ode De Musset Altyed a’ la Malibran”, mentre Litst la ricordò con parole commoventi, infine Donizetti, Mercadante e Pacini, il quale compose una cantata per lei al Teatro La Scala.

Maria Malibran, che alla notizia della morte di Bellini, ricevuta mentre cantava la “Norma” alla Scala, scoppiò in un pianto diretto davanti agli ammiratori accorsi a festeggiarla, esclamando di essere “certa” che non avrebbe “tardato a seguirlo” (e come infatti avvenne, esattamente un anno dopo, a soli 28 anni, per una caduta da cavallo).

La sua morte, infatti, e quella di Bellini, sono state così vicine e misteriose, corrispondenti ad un anno preciso di distanza, il 23 settembre, suscitavano tanto sgomento. Aveva 6 anni, quando, come figurante, sostituì nel 1814 nella recita dell’Agnese di Paer, la protagonista che perse la voce nel finale de secondo atto, lei aveva imparato a memoria la parte nel corso delle recite, per cui, senza esitare la sostituì.

Maria, qualificata mezzosoprano, ma in realtà col passare degli anni i suoi ruoli si sono spostati sempre più sul soprano pieno.

Nel 1836 la Malibran morì e la partitura che Bellini aveva approntato, tenendo presente la sua celeste anima e la sua bravura da diavoletta, finì al Museo Belliniano di Catania e per un secolo e mezzo nessuno pensò di farla eseguire, fu allora Lablanche, sollecito e generoso che vegliò Maria morente a Londra nel settembre del 1836, abbagliante meteora a duratura leggenda. Bellini se avesse potuto avrebbe sposato quell’unica donna che aveva veramente amato.

Le donne di Rossini, Bellini e Verdi emergono come muse sempre, raramente come vittime da questa mostra che si può visitare

anche in realtà aumentata fra lettere, costumi di scena in arrivo dalla Scala, dal Teatro Massimo di Palermo e il Bellini di Catania, e preziosi memorabilia come uno scialle di organza a ricami dorati, tardo Impero, della collezione di Gabriele Arrezzo di Trifiletti appartenuto alla Malibran e un paio di scarpine di raso di Giuditta Pasta, piatte, a scollo quadrato e provviste di nastri come la moda dell'epoca imponeva.

Eroine dell'amore romantico, ma anche donne concrete e assertive come Giuseppina Strepponi, queste donne discusse e invidiate emergono come artefici consapevoli del proprio destino di gloria indotta o di melodrammatica caduta, nel quale, talvolta e non di rado, si crogiolano.

Sono ancora anni imbevuti di canti ossianici e dei lamenti di Lamartine e Flaubert non è ancora arrivato ad irridarli, non bisogna dimenticarlo. Lasciarsi morire per amore o per consunzione o per entrambi è, spesso, la soluzione socialmente più accettabile per gli amori scandalosi finiti male. "E' una vera ideale chimera quel che l'uomo chiamò fedeltà. E nel mondo non basta beltà, né virtù per poterla trovare", scrive, pedante e zum-pa-pa, Maddalena Fumaroli, primo grande amore di Bellini, figlia di un magistrato napoletano che dopo aver affidato al giovane e spiantatissimo maestro la propria figlia perché le desse lezioni di canto, appena scoperta la tresca fra i due lo buttò fuori di casa, salvo tentare una riconciliazione dopo il successo del "Pirata".

Riconciliazione che non avvenne mai perché, una volta arrivato a Milano e comprata la prima marsina di sartoria in luogo di quella che gli veniva

prestata dal librettista Felice Romani, Bellini scoprì le bellezze lombarde e in particolare quella di Giuditta Cantù Turina.

Faccino a cuore, occhi languidi sotto i riccioli castani acconciati nella pettinatura di rigore “alla dea greca”, i ritratti ci rimandano una giovane signora dalle braccia tornite e lo sguardo mite che occultano la sua natura scaltra e, per quegli anni, davvero libera.

Donna di sostanze proprie (raramente trovate delle pezzenti, sulla strada dei musicisti, giusto il povero Donizetti era assiduo di amori ancillari), all’epoca del primo incontro con Bellini, Giuditta Cantù Turina aveva venticinque anni e viveva già separata dal marito, il ricco industriale Ferdinando Turina, proprietario di terre e stabilimenti nel cremonese.

“Mio caro”, scrive Bellini a Francesco Florimo, ambiguo amico e biografo che, anni dopo, avrebbe raccolto i pianti della nuova amata, “quest’amore mi salverà da qualche matrimonio, e tu credo che lo capirai per la mia debolezza di innamorarmi fino alla follia”.

Se Bellini dichiara di aver trovato l’amore a Milano, tutta la città sembra averlo di rimando trovato in lui: “Rossini fa l’amore, Bellini ama era il motteggio del momento a Milano, e Giuditta l’invidiata protagonista.

L’amore durò cinque anni e giunse allo zenith nell’attesa e ricercatissima opera dedicata, “La straniera”, andata in scena alla Scala il 14 febbraio del 1829 su libretto dell’amico Romani ed accolta da un successo travolgente, come testimoniano le recensioni uscite sulla “Gazzetta privilegiata di Milano”. Già nel 1830, però, Bellini risultava

legato ad un'altra Giuditta, "la Pasta", soprano idolatrata ed al tempo stesso avvolta dalle più malevole ed erronee dicerie, la calunnia è un venticello appunto, che subentrò alla prima Giuditta nel cuore del compositore anche per l'abilità nella scelta dei soggetti, oltre che per l'interpretazione che ne dava. Giuditta Pasta era la musa ideale, Giuditta Cantù la classica palla al piede in cui si trasformano le amanti incapaci di evoluzione prospettica. Inoltre, e perfino più di Bellini, era sempre indisposta e gli si negava: "Mia cara amica, io so bene che voi non approvaste questa mia nuova fatica, ma le circostanze unite, che voi da lontano non potete capire, mi costrinsero a tanto, e vi assicuro che non ho tutto quel torto che voi credete", scrive il bel Vincenzo a proposito della composizione dei "Capuleti e Montecchi", la nuova fatica che andrà in scena a Venezia qualche mese dopo con l'eccezionale Romeo di Giulia Grisi.

Giuditta Pasta, prossima e prima "Sonnambula", si è già insediata in ogni momento della vita di Bellini. Quando finalmente Giuditta Cantù capisce di essere stata abbandonata, ne fa una malattia. Inguaribile. Bellini è già a Parigi, minato dal male (vero, non il veleno ipotizzato da Rossini) che lo porterà in breve tempo alla morte.

E lei, che pure gli sopravvivrà di trentacinque anni, scrive disperata a Florimo, in una lettera riportata nella mostra: "Egli dice, la sua carriera innanzitutto: è così che si parla a una donna che tutto ha sacrificato per lui? Ad una donna che per 5 anni lo ha amato con lo stesso ardore e purezza coi quali gli angeli adorano la divinità?

E che malgrado la sua condotta crudele e indelicata lo ama

ancora? Egli troverà a Parigi donne più belle di me, ma che lo amino con la forza con cui lo amo ancora, mai”.

GIOVANNI PACINI

Giovanni Pacini, figlio illustre di una Catania del bel canto che poco lo ha rappresentato. Proprio a Catania Pacini operò pochissimo.

Alcuni critici hanno accostato la Norma belliniana alla Saffo di Pacini. Raffronto basato soprattutto sulla melodia. Fra gli autori più fertili del suo tempo, con ben 90 opere, il piccolo Giovanni fu iniziato ben presto alla musica da Tommaso Marchesi, accademico e filarmonico di Bologna, poi da padre Stanislao Mattei, francescano compositore ed infine dal compositore di musica Bonaventura Furlanetto, che ne completò la formazione.

Giovanni studiò canto dapprima seguendo le lezioni del padre. Nel 1908, a quattordici anni, prosegue gli studi al conservatorio di Bologna con il celebre Tommaso Marchesi. Pacini narra un aneddoto circa la sua prima composizione, un Kyrie, che avrebbe scritto di getto, dopo pochissime lezioni, suscitando meraviglia nel maestro.

A Bologna seguì anche i corsi di armonia e contrappunto continuando le lezioni a Venezia con Bonaventura Furlanetto, maestro di cappella a San Marco. Il giovane Pacini decide poi di abbandonare il canto e di dedicarsi pienamente al teatro. Esordisce il 17 ottobre 1813 come operista al Teatro di S. Radegonda a Milano con la farsa” Annetta e Lucindo”. Il padre cantava spesso nel teatro alla Scala. Egli spesso si

adoperò per far scritturare il figlio. La prima sua opera teatrale fu un Don Pomponio (1813) di cui rimangono pochissimi frammenti. Piano piano si affermò conseguendo i primi successi. Prosegue gli studi a Venezia.

Pacini era considerato il più pericoloso e odiato competitor di Bellini; ma i due operavano in modo diverso. Giunto quasi alla fine della sua vita e carriera disse: “*Ho cominciato a capire che devo ritirarmi dal campo. Bellini, il divino Bellini, e Donizetti mi hanno superato*”.

Da una lettera di Paolina Bonaparte traspare la sindrome della donna gelosa e abbandonata, da personaggio teatrale, si noti il passaggio dal tu al voi, ond'era posseduta costei: «Io mi sento male e sono triste di pensare che Nino non mi dice mai la verità. Addio, caro Nino, tu sei in viaggio, ti allontani da me, ma è per essere più celebre e più ammirato. Io sono contenta e sono certa che Nino comprenderà quanto io ho sofferto per lui. Non vi abbraccio, non ve lo meritate, mi sento sola e triste. Addio».

Un accenno a tali circostanze, evidentemente tempestose, si legge anche nelle *Memorie*: «avevo incontrata un'*alta relazione* che in forza delle circostanze dovetti troncare. Ma non vi era modo di finire tal faccenda, se non che prendendo moglie». La consorte fu Adelaide Castelli, scelta e sposata nel 1825 in tutta fretta e anche stavolta non senza l'aiuto del padre. Fu il primo di tre matrimoni, dai quali Pacini ebbe nove figli; il secondo fu con Marietta Albini (omonima di una cantante), morta nel 1849; il terzo con Marianna Scoti nobildonna di Pescia, città dove si stabilì nel 1855.

Nelle *Memorie*, Julija Samojlova viene definita «fautrice d'ogni arte bella, generosa dama, benefattrice di mia figlia Amazilia», da lei adottata in tenera età. La nobildonna era un personaggio in vista nei salotti milanesi, chiacchieratissima non solo per i tanti amanti, sia musicisti, sia artisti, come il pittore russo Karl Brjullov, che nel 1830 la ritrasse seminuda insieme con la piccola Amazilia al centro di un dipinto dal soggetto idealmente riconducibile a Pacini: *L'ultimo giorno di Pompei*, oggi al Museo statale russo di Pietroburgo), ma anche per le simpatie austriacanti (secondo alcuni era addirittura una spia), e dunque detestata nei circoli nobiliari e intellettuali avversi allo straniero: donde le contestazioni alle opere di Pacini quando costoro si coalizzavano a teatro.

Definito in maniera dispregiativa “maestro delle cabalette”, compose soprattutto opere teatrali che godettero di grande successo, rappresentate nei principali teatri italiani in particolare alla Scala di Milano e al San Carlo di Napoli dove sia *Alessandro nell'Indie* sia *L'ultimo giorno di Pompei*, furono fortemente acclamate. Come altri compositori dell'epoca, anche Pacini si appassionò ai soggetti romantici, nacquero così *Giovanna d'Arco* da Schiller, *Il corsaro* dal poema di lord Byron e *Ivanhoe* da Scott. Nel 1833 fece ritorno a Napoli, dove debuttò con *Gli Elvezi*, *Fernando duca di Valenza* e *Irene ossia L'assedio di Messina*.

La carriera di Giovanni ebbe fasi alterne, nonostante la sua prolificità, unitamente di essere, dopo Rossini, il più rappresentativo in Italia, così ebbe inizio il suo declino coinciso con le affermazioni del suo più giovane concittadino Bellini, per cui, dal gennaio 1830 cominciarono a giungere continuamente a Venezia in casa Turina, dove Vincenzo era

ospite,

lettere

anonime.

Se nell'Ottocento fossero già stati inventati i moderni rotocalchi, siamo certi che il compositore Giovanni Pacini ne sarebbe stato uno dei principali protagonisti. La sua vicenda umana ed artistica è stata infatti caratterizzata da autentici colpi di scena, che solo un artista del suo calibro poteva affrontare nelle giuste dimensioni. Tre matrimoni con nove figli in totale. Due volte vedovo e due volte amante di nobildonne che oggi definiremmo protagoniste del jet-set. Solo negli ultimi anni di vita, quando si stabilì a Pescia, sembrò trovare quella tranquillità artistica ed umana che gli consentì di affrontare gli ultimi anni di vita con serafico distacco.

Questo ispirato, inesauribile maestro, si chiamava Giovanni Pacini, è stato anche prolifico di opere teatrali. Lo specchio della sua produzione dà la vertigine: dal 1813, in cui scrisse *Annetta e Lucillo*, rappresentata nell'autunno dell'anno medesimo al teatro Santa Radegonda in Milano, al giorno della sua morte, egli compose settantaquattro opere, dodici Messe, quattro inni, tredici cantate e poi sinfonie, duetti, terzetti e quartetti.

Predestinato a lottare colla prevalente superiorità dei geni più luminosi che illustrarono la prima metà del corrente secolo, e a guadagnarsi il suo posto d'onore attraverso le prove dei più difficili confronti; i grandi, i solenni trionfi non mancarono a lui, ma delle cento sue opere, dove a sprazzi si rivela una gran luce di fantasia, solo una, la *Saffo*, andò famosa per il mondo e fu degna di figurare fra i più insigni capolavori dell'arte italiana, tanto che, dopo Rossini fu riconosciuto l'esponente più famoso e prolifico in tutta

Italia.

A dire il vero iniziò piuttosto timidamente, con ottimi studi musicali compiuti a Bologna ed a Venezia. Si dedicò all'inizio alle opere buffe, ritenute allora un'ottima palestra d'esercizio per compositori in auge. Nel 1817 arriva il successo con l'opera *Adelaide e Comingio*, rappresentata al Teatro Re di Milano. Per averlo dalla sua parte, Bellini lo blandisce con delle collaborazioni. Siamo intorno al 1820 e questo è il periodo delle opere di *Matilde di Shabrah* e *Cesare in Egitto*. Viene considerato una sorta di enfant prodige. Tutti lo vogliono, tutti lo cercano, ricchi e potenti.

Ad un certo punto accettò di partecipare a una crociera nel Tirreno a bordo del bastimento della regnante di Lucca Maria Luigia di Borbone.

La sua voce era quel tocco in più da regalare agli ospiti.

La nave gettò l'ancora a Viareggio. E fu qui che la vita di Pacini conobbe una svolta prodigiosa, infatti rimase folgorato dalla bellezza della cittadina e decide di viverci. Viareggio era all'epoca popolata da uno stuolo di ricchi affaristi, funzionari del governo ducale, nobili più o meno danarosi in cerca di visibilità. Chi non ebbe difficoltà ad ottenere questa visibilità sulle coste della Versilia fu all'epoca Paolina Buonaparte, sorella di Napoleone e moglie di Camillo Borghese, nobile romano con incarichi governativi. Il compositore e la nobildonna alla fine si conobbero.

Lei era assai più grande di lui ma era una donna ricca di fascino ed emancipata. Aveva tutto il denaro che voleva per non tener conto delle convenzioni dell'epoca. Posava nuda per gli scultori (Canova) e non nascondeva affatto la sua relazione con il giovane musicista., Paolina lo tenne legato a sé per alcuni anni, durante i quali, tuttavia, Giovanni

Pacini riuscì ad inserirsi nel mondo politico e accademico lucchese.

Da Paolina il musicista ricevette in regalo un medaglione ed una ciocca di capelli dell'illustre fratello. Il successo gli arrise ma Paolina lo oppresse.

Pacini per cambiare aria accettò di esibirsi a Napoli, ove si sposò con Adelaide Castelli. Paolina fu gentilmente liquidata ed il compositore travolse il pubblico partenopeo con due capolavori del calibro di Alessandro nelle Indie e Gli ultimi giorni di Pompei. Fu in quel periodo che l'acrimonia con Bellini ebbe origine. Forse quest'ultimo era geloso anche e soprattutto del fatto che il Teatro San Carlo di Napoli avesse offerto a Pacini la direzione artistica. A Napoli, forse, Pacini avrebbe potuto avere una vita ed una carriera all'insegna del successo e della tranquillità.

Ma, si sa, gli artisti sono talvolta lunatici e sempre pronti a sfidare il destino. Si diresse quindi a Parigi, all'epoca capitale mondiale dell'arte e della cultura. Qua però trovò solo porte chiuse. Bellini aveva tessuto bene la sua tela. Pacini rimase vedovo ed il denaro scarseggiava.

Nel 1827 Pacini viaggia fra Vienna e Parigi ma con scarso successo in quanto non gli viene commissionato alcun lavoro. In seguito alla morte della moglie nello stesso anno (per le complicazioni del parto del figlio Luigi) e all'insuccesso della sua opera *Carlo di Borgogna* con Giuditta Grisi ed Henriette Meric Lalande, al tetro La Fenice di Venezia nel 1835, così si ritira a Viareggio, dedicandosi all'insegnamento.

Qui intraprende una relazione con la ricca e potente contessa russa Giulia Samoiloff, che successivamente adotterà le sue due figlie.

La contessa per sostenerlo congiurò contro Bellini provocando l'insuccesso della prima di "Norma". Le opere di Pacini composte tra il 1830–33 incontrarono giudizi contrastanti da parte della critica e del pubblico. Nelle sue memorie scrisse: *"iniziai ad accorgermi di essere fuori dai giochi: Bellini, il divino Bellini, e Donizetti mi avevano superato"*.

Sposò successivamente la parmense Marietta Albini un soprano che apparve in diversi ruoli delle sue opere tra cui quello di Gulnara in *Il Corsaro*.

Ebbero tre bambini (un maschietto di nome Carlo Pietro), ma solo una figlia, Giulia, tuttavia Giovanni rimase sempre intimo della contessa Samoyloff. Dopo una pausa di circa sei anni, riprese a comporre, ottenendo grande successo con le opere Saffo che, rappresentata al San Carlo di Napoli, fu la sua opera più fortunata.

Tornò a Viareggio con l'intenzione di uscire dal mondo musicale e di dedicarsi solo all'insegnamento. Amaramente, capisce che Bellini ed anche altri autori hanno effettuato il sorpasso. Triste e malinconico trovò però consolazione fra le braccia della contessa russa Giulia Samoyloff. Evidentemente piaceva alle donne importanti, per via di quel suo certo non so che, a metà strada fra il meditabondo e lo scapigliato.

Per lui quella rappresentava la seconda giovinezza. La nobildonna russa lo dirige da dietro le quinte, nel lavoro e nella vita privata. Sotto la sua ala protettrice ottiene incarichi accademici a Lucca (sua fu l'intuizione della nascita di un Istituto musicale) e riprese ad avere successo sul palcoscenico.

La contessa favorì addirittura il suo secondo matrimonio, dopo averne adottato le figlie del primo. Rimasero sempre in una sorta di legame che andava oltre qualsiasi convenzione matrimoniale. Se vi fossero stati in quell'epoca i rotocalchi sarebbero andati a nozze. Come però accadde con Paolina, anche con Giulia il legame cominciò ad apparirgli oppressivo.

Cambiò ancora una volta aria, stabilendosi a Pescia dopo essere rimasto ancora una volta vedovo. Nella città dei fiori apparve come una celebrità piovuta dal cielo. Nel 1857 si trasferì a Pescia, bella cittadina a venti chilometri da Lucca, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Nel 1849 morì anche la seconda moglie ed alla fine dello stesso anno si sposò in terze nozze, a Pescia, con Marianna Scoti, nobildonna rimasta affascinata da Giovanni, da lei ebbe altri tre figli: Isabella, Luigi e Pia Paolina.

Marianna curò l'edizione postuma delle opere di Pacini e la pubblicazione della sua autobiografia. A Pescia Pacini passò gli ultimi anni cercando di animare con la sua presenza la vita culturale della cittadina.

Anche e soprattutto per questo, il teatro comunale è oggi intitolato alla sua memoria. Pacini si spense a Pescia il 6 dicembre 1867 e fu sepolto nella Pieve dei Santi Bartolomeo e Andrea. Il Teatro della città di Pescia porta il suo nome; la città di Catania, nel 1979, gli ha dedicato uno dei suoi quattro giardini pubblici ed una importante via al centro storico.

CONTESSA GIULIA SAMOYLOFF

La contessa Giulia Samoyloff era una bella e romantica dama russa divenuta celebre a Milano per la sua condotta di vita sfarzosa ed altolocata, senza alcun dubbio una figura singolare della città per le sue simpatie, per le sue stranezze, per le sue beneficenze. Sapeva parlare e scrivere cinque lingue e si trovò presto a suo agio nella città meneghina.

Il suo salotto fu luogo di ritrovo dell' alta borghesia meneghina e straniera. Si chiamava Giulia, ma preferiva essere chiamata Bulka, così come diceva nei momenti di tenerezza e come, guarda caso, si rivolgeva alla sua cagnetta preferita, alla quale, quando morì per cimurro (virus canino), tributò un vero funerale.

Nel 1803 nacque Julija, il cui nome è probabilmente un omaggio alla nonna paterna, Juliana Ivanovna Palen. Secondo un'altra ipotesi sarebbe nata dal conte Pietro Alexenoitch di Pahlen, originari della Livonia (oggi Lituania-Estonia), capo degli strangolatori dello Zar Paolo I nel 1801. Suo nonno, il conte Strawonsky, era l' ultimo della famiglia da cui uscì Caterina, moglie di Pietro il Grande.

Visse alcuni anni alla corte russa e fu già a diciotto anni damigella d' onore dell' imperatrice. La nonna materna era una Engelhardt vedova Strawonsky, che sposò in seconde nozze Giulio Renato Litta, vice ammiraglio e gran ciambellano alla corte moscovita.

Era nata a Pietroburgo il 6 aprile 1803 ed era andata in sposa al colonnello Samoyloff, ma ne rimase presto vedova, per cui lo zar Nicola II la onorò della propria benevolenza, ma probabilmente ne fu persino

l' amante ed essendosene poi stancato in circostanze non del tutto chiare, la cacciò via dalla Russia. La contessa Giulia Pahalen Samoyloff, imparentata (forse nipote) con lo zar Alessandro I, divenuto imperatore nel 1801, ebbe una breve storia d'amore con Bellini che le dedicò l'opera "Bianca e Fernando", andata in scena a Genova nel 1828. La contessa Giulia Samoyloff fu una delle figure più singolari della società non solo milanese, ma europea per le sue simpatie, per le sue stranezze, per le beneficenze.

Nata in Russia nel luglio 1803, dal conte Pahlen, capo dei congiurati che strangolarono lo zar Paolo I, ed allevata coi principi del sangue imperiale alla Corte di Pietroburgo. Suo marito Samoyloff muore presto; ed ella cerca e trova conforto a Milano, dove si conduce per la sua amicizia e parentela colla casa ducale Litta, ammiraglio ai servigi della Russia e suo sposo, da cui riceve un assegno di cento mila lire all'anno.

Entra così nella nostra società in un sontuoso ballo mascherato che un gran signore magiaro, il conte Giuseppe Batthiany, offre ai nobili di Milano: ella veste il pittoresco costume di contadina russa col cappello dal velo piovente fino a terra, abito rosso, maniche bianche.

Alta, di forme opulente, dalle chiome cervino, dagli occhi d'un color verdastro più che voluttuoso, attira l'attenzione, fra le altre bellezze, di Francesco Hayez, pittore italiano neoclassico che la ritrae.

Appassionata per i cani, ne alleva nel suo ricco appartamento di via Borgonuovo, un gran numero; si ricordano ancora i funerali da lei ordinati in onore d'una cagnolina, la cui salma fu accompagnata all'ultima dimora in giardino, da un corteo indisciplinato di altre cagne e

cani, raccolti fra gli amici per rendere più solenni onoranze.

Si parla ancora di una mascherata di gatti che l'eccentrica contessa lanciò per il corso un giovedì grasso; sotto un furiosissimo diluvio di coriandoli, dei quali, nei carnevaloni avanti il '48, si faceva un getto immenso, fantastico. Gelosa conservatrice delle sue carni, si bagna religiosamente ogni mattina in una vasca di latte. Non capisce nulla di musica, e piglia fuoco per ogni musicista.

S'innamora poi d'un oscuro baritono, belgiovane, certo Carlo Pery, sconosciuto e squattrinato baritono che, a Como strilla alla peggio la parte di Carlo V nell'Ernani e lei vuole sposarlo. Lui sembra pazzo di gioia: immaginarsi che il povero uomo passa dai digiuni forzati in una topaia alle sontuose mense della contessa in un appartamento principesco.

Ma la contessa è condannata a scontare il suo capriccio nuziale. Da questo momento viene esclusa da ogni ricevimento a Corte, mentre lo scandalo è enorme. Si disse che fosse morto a Trieste per indigesto da frutta, infatti c'era in giro la scherzosa diceria "perì per perì", ma forse l'indigestione era stata costituita da ben altro genere, probabilmente da veleno.

Morto anche il baritono, per essere accolta di nuovo a Corte, la Samoyloff sceglie a terzo marito un conte dal quale si divide ben presto: prima si era accesa anche per il maestro Pacini, che dimenticò per lei la sospirosa principessa Paolina Borghese.

I legami colla Samoyloff non giovarono troppo al buon nome di Pacini, poiché lo punirono, fischiando le sue opere. La contessa Samoyloff si trova nel salotto Maffei con la poetessa Giulietta Pezzi, sorella

dell'amicosuo.

Vederla, baciarla e sciogliersi in pianto per il dolce ricordo che ella le rideva, e un punto solo. Se la stringe al cuore e più al suo ahimè con effetti pittorici veramente lagrimevoli perché quando la giovane scrittrice si toglie da lei, i presenti notano un doppio curioso spettacolo: il viso di Giulietta tinto di nero; e il viso della Samoyloff rigato da grosse lacrime dello stesso colore. La dama russa usava tingersi copiosamente, col nero fumo le ciglia e non l'abbandonò neppure in punto di morte.

Sentendosi vicina a morire, supplicò la cameriera di tingerle dopo morta le sopracciglia con ogni diligenza, perché altri non si accorgessero che erano incanutite. Non avendo figli, la Samoyloff aveva adottato una figlia del Pacini e un'altra ragazza che prima andò sposa al colonnello austriaco Aspas e poi al fratello del baritono di Como, Pery.

La contessa Giulia Samoyloff lasciò ogni ricchezza all'ultimo suo compagno, un medico di Tolone; gli lasciò persino i ricami che ella soleva eseguire con arte sopraffina, mentre un giovane milanese andava leggendole libri e giornali nelle ore consacrate alla lettura.

Nel salotto Maffei, andava Giuditta Turina, milanese, non istruita come la Samoyloff (che parlava e scriveva cinque lingue), poteva vantarsi d'aver posseduto anch'ella il suo Pacini anzi il fortunato rivale del Pacini; il creatore della Norma e della Sonnambula.

Era bella, di statura piuttosto alta, di capelli ed occhi castani scuri. Venne sposata sedicenne dal padre (un Cantù di Pavia, negoziante di sete) a Ferdinando Turina, possessore di vasti terreni a Casalbuttano, generoso verso i poveri ma di modi poco raffinati.

La giovane sposa s'incontrò una sera con Vincenzo Bellini a Genova, al teatro Carlo Felice nel palco d'una dama ligure, la marchesa de Lomellini Tulot; e si accese subito per lui.

Giulia Pahalen Samoyloff, era imparentata con lo zar Alessandro I (detto il beato). La storia avrebbe ricordato lo zar Nicola I come un uomo duro, piuttosto rigido. Lo zar Alessandro I non venne allevato per divenire zar, dal momento che aveva due fratelli maggiori. Nel dicembre del 1825, però, tutto cambiò in seguito alla scomparsa di Alessandro (morto senza lasciare figli) e alla rinuncia alla corona da parte del fratello Costantino.

Una volta salito sul trono lo zar Nicola I dovette affrontare la rivolta dei decabristi, principalmente ufficiali della guardia imperiale che non intendevano riconoscere il nuovo zar e chiedevano una svolta in senso liberale.

Questa esperienza generò in Nicola I una profonda avversione per tutto ciò che era costituzionale e liberale. Uomo di cultura modesta e rigida moralità, era stato educato in ambienti militari e non aveva ricevuto alcuna preparazione alla vita politica e ai problemi connessi con la gestione dello Stato. Convinto che l'unica linea politica da seguire fosse quella del rafforzamento del suo potere personale, si comportò di conseguenza.

Autoritario e privo della mentalità eclettica del fratello Alessandro I, passò alla storia come "Il gendarme d'Europa". E' incomprensibile come un uomo così duro e rigido come lui avesse potuto aprire il proprio cuore ad una donna come la contessa Giulia Samoyloff,

da fargli perdere la testa al punto da concederle enormi ricchezze. Giulia Samoyloff, amante dello zar Nicola I imperatore di tutte le Russie, a lui unitasi a nozze dopo la morte del suo primo marito il colonnello Samoyloff, lei appena diciannovenne, vedova del medesimo conte, prematuramente e misteriosamente morto nel 1822. Lo zar la protesse fino a quando, colmata ogni misura, si vide costretto a disporre nei confronti della bella contessa Giulia un provvedimento di interdizione. Di conseguenza, la banca Ballabio e Besana, assai nota a Milano, fece notificare la diffida, secondo cui la contessa non avrebbe avuto più credito presso la loro sede.

Il 31 gennaio 1833 venne creata da parte dello stesso zar Nicola una tutela sui beni della signora Giulia Samoyloff, la cui finalità era quella di far conoscere anche all'estero suddetta interdizione.

Sin dai primi tempi del suo soggiorno milanese la splendida donna fece parlare di se.

Giulia Samoyloff, nata a Mosca nel 1803 e morta a Parigi nel 1875. Nata contessa Pahlen, nipote del conte Skavronski, era quindi discendente di Caterina I di Russia, moglie di Pietro il Grande.

Giulia Samoyloff, di sangue Romanov, fece la sua prima apparizione a Milano il 30 gennaio 1828 al ballo del conte magiaro Giuseppe Batthiany nel suo palazzo di Porta Renza. Da quel momento sarà lei per alcuni anni l'incontrastata protagonista della vita mondana milanese, organizzando nella sua casa memorabili ricevimenti. In particolare, le cronache ricordano un ballo in maschera che il 9 maggio 1832 ospitò un migliaio di invitati; lo stesso giardino per l'occasione era stato allestito in modo tale da creare piccoli

ambienti riservati ma anche sale da ballo immerse nel verde.

Agli arredamenti neoclassici degli interni la contessa Samoyloff fece sovrapporre in alcuni casi lo stile impero caratterizzato dalla bicromia bianco-oro.

Il salone da ballo fu affrescato poi da Giovanni Demin (1786-1859) con l'apoteosi di Napoleone Bonaparte, ma in seguito alle opposizioni del governo austriaco la contessa coprì l'opera con una sottovolta, poi demolita nel 1910 prima della distruzione quasi totale degli interni durante i bombardamenti della Seconda Guerra mondiale.

La facciata che dà sulla via, restaurata secondo l'originale neoclassico ottocentesco, presenta il pianterreno a bugnato liscio sul quale si aprono due portoni, uno dei quali finto; il piano nobile è costituito da un grande balcone e di finestre sormontate da architravi con timpani triangolari.

Il cortile d'onore conserva l'impianto seicentesco: si presenta a pianta quadrata ed è porticato su tre lati dove gli archi poggiano su doppie colonne tuscaniche di granito rosa; le finestre presentano cornici d'intonaco con il cornicione superiore a forte aggetto.

Dal criptoportico s'accedeva al famoso scalone, e passando oltre si accede ancor oggi al più ridotto giardino retrostante. La Samoyloff abitò il palazzo fino al 1855, ma già dal 1852 fu acquistato da Gaetano Perego e dalla moglie, la contessa Maria Durini. Passò poi al conte Giulio Venino come dote della figlia dei Perego, Giuseppina e infine ai Besozzi di Castelbesozzo.

Giunta nella capitale meneghina, la contessa Giulia Samoyloff fece di tutto per mettersi in bella mostra e la prima occasione le fu

concessa dalla festa di carnevale nella notte del 30 gennaio 1828 presso il palazzo di porta Renza, proprietà del conte magiaro Batthyani, ove parteciparono i personaggi allora più in vista della città lombarda.

La contessa, da poco trasferitasi a Milano, non si lasciò sfuggire quell'opportunità, prendendo parte allo storico ballo, mostrandosi disinvolta e sicura di sé, indossando un costume semplice da contadinella russa.

Giulia morì nel 1875 ed i funerali furono celebrati a Parigi presso la Chiesa russa di Via Daru. Lasciò erede di tutte le sue sostanze ed anche della collezione di ricami all'ultimo amante dottor Ferdinando Boulgarel di Tolone. In questo ultimo periodo abitò presso la medesima capitale francese all'interno di un grande appartamento al primo piano in Avenue des Camps Elisées ed anche quella dimora risultava piena di cani e gatti.

Giunta all'estrema dimora, sentendosi ormai allo stremo, chiese alla propria cameriera di tingerle le sopracciglia, affinché non mostrassero quell'antiestetico diffuso colore bianco.

IL SODALIZIO PACINI-SAMOYLOFF

Una prova del grande affetto di Giulia Samoyòoff per Giovanni Pacini e della solidità del loro legame è tutta sulla adozione di Amazilia figlia del maestro catanese, rimasta orfana dopo la morte della madre Adelaide.

La bellissima contessa russa (come Giuditta Turina) non poteva avere figli, ebbe molta predilezione per questa sfortunata bambina, per

cui si prese cura di lei fin dai primissimi anni, che poi, allorquando si trasferì a Parigi, portò con sé, facendo di lei una stella del piccolo firmamento che ruotava intorno a Napoleone III. La bella e dolce Amazilia, nel 1911, dopo il suo soggiorno a Parigi, morì solitaria all'ombra di un sogno, presso un asilo di suore aristocratiche in quel di Milano.

Il palazzo di Via Borgonuovo del XV secolo, era stato acquistato dalla contessa Giulia Samoyloff nel 1826, la quale era solita organizzare sontuose nei fine settimana, lussuosissime feste di gusto orientale, l'ingresso del palazzo era tale da lasciare presagire al visitatore le mille meraviglie del suo interno. Vi era anche un piccolo teatro con una orchestra.

Alla inaugurazione giunse una folta schiera di invitati dell'alta borghesia ed artisti di vario genere, non certo Bellini, accolti calorosamente dalla bella padrona di casa, la quale che fu molto generosa nell'elargire rinfreschi e gelati a base di latte, fragole, limone e fumante caffè, tutto ciò affinché a nessuno venisse l'idea di abbandonare presto la festa.

Ed è stato in quel preciso contesto che si sono conosciuti i futuri amanti Giovanni Pacini e la bella contessa russa.

Il rapporto affettivo fra i due amanti ebbe una fase felice durante i primi due o tre anni della loro intimità e Giulia gli avrebbe assicurato del bene, chiamando i migliori artisti del tempo, non badando a spese.

Il 7 dicembre a Milano vi fu un grande avvenimento "Concerto per la contessa Giulia Samoyloff", consistente in un recital di Giuditta Pasta. In città si trovava lo stesso Bellini, ma non

assistette sicuramente al concerto, anche se i rapporti con Giulia erano ancora buoni, tuttavia al maestro conveniva starle lontano per non suscitare la gelosia della Turina.

Col trascorrere del tempo la passione fra i due amanti cominciò a vacillare, per cui, lei rimase a Milano, mentre Pacini proseguì la vita errando ed allontanandosi da lei, sposando poi Maria Albini, che a volte si era cimentata con le sue opere, così nacquero Ludovico, Carlo e Giulia in riconoscenza alla contessa, altri tre figli da Marianna Scoti, sua terza moglie. La Samoyloff, visto vano il tentativo di sposare Pacini, contrasse un nuovo matrimonio con un oscuro baritono, quel tale Pery.

L'AMORE CON BELLINI

La prima dell'opera belliniana di "Bianca e Fernando" andata in scena il 7 aprile 1828 presso il Teatro Carlo Felice di Genova, fu dedicata alla Samoyloff, con la presenza della stessa all'evento canoro.

La giovane e bella contessa russa s'incontrò una sera con Vincenzo Bellini a Genova, al teatro Carlo Felice nel palco d'una dama ligure, la marchesa de Lomellini Tulot; e si accese subito per lui.

Vincenzo Bellini scrisse poi all'amico fidato Florimo che la contessa gli aveva concesso in dono un bellissimo orologio smaltato con una piccola catenina smaltata.

Poco tempo dopo Bellini lasciò la bella contessa per Giuditta Turina, poiché la nobildonna era particolarmente esigente e Vincenzo, da

uomo assolutamente libero non voleva intraprendere una relazione particolarmente difficile ed impegnativa. Ma il povero Bellini non poteva assolutamente prevedere che la contessa si sarebbe prima o poi vendicata. Precedentemente la stessa Turina aveva respinto le avances di Pacini.

IL FIASCO DELLA NORMA

Saranno state, con molta probabilità, le ore più funeste e drammatiche della propria esistenza quelle vissute da Vincenzo Bellini al teatro “alla Scala” di Milano la sera del 26 dicembre 1831.

Un’onta difficile da sopportare ma che avrebbe segnato, paradossalmente, l’ascesa artistica del “Cigno” etneo verso la costellazione degli artisti più eminenti di sempre.

Tratta da “Norma, ou L’infanticide” di Louis-Alexandre Soumet, l’opera di Bellini avrebbe debuttato in prima assoluta nel tempio della lirica per inaugurare la stagione di Carnevale e Quaresima 1832. Un’occasione irrinunciabile per l’artista catanese che si era prodigato per preparare l’appuntamento nel modo più brillante possibile.

Per il ruolo di soprano, Bellini aveva designato Giuditta Pasta, considerata una delle cantanti liriche più formidabili dell’epoca. Vincenzo Bellini, dunque, pensa proprio a tutto per regalare al pubblico uno spettacolo indimenticabile ma, a restare incancellabili nella mente del compositore siciliano, saranno soltanto i fischi di una claque istruita direttamente, si dice, dal concittadino Giovanni Pacini per far naufragare l’opera.

Furono così ore funeste per il giovane Vincenzo. Nelle ore seguenti, lo sconsolato Bellini si sarebbe sfogato epistolarmente con l'amico Francesco Florimo parlando di fiasco dalle proporzioni mastodontiche. Eppure, nelle serate successive, l'opera venne accolta con crescente calore da parte del pubblico, rincuorando così il 30enne genio etneo che venne ripagato da ben 34 repliche che certificarono la sua "Norma" come rappresentazione di maggiore successo della stagione del prestigioso teatro meneghino. Ella lo ricambiò donandogli un orologio smaltato bellissimo, con una piccola catena pure smaltata, che in tutto poteva costare un centoventi ducati, come lo stesso Bellini scrisse in una lettera all'amico Florimo.

L'abbandono da parte del musicista, innamoratosi di Giuditta Turina, provocò nella contessa un desiderio di vendetta, che però mise in atto solo quando divenne amante di Giovanni Pacini, musicista concittadino ed avversario di Bellini. Alla Prima della "Norma" alla Scala di Milano, infatti, sembra che comprò una parte del pubblico per farla fischiare ed altrettanto fece con la stampa perché se ne desse un giudizio negativo. Di un delitto ancora più grave è sospettata la contessa e cioè di aver fatto avvelenare il musicista.

Tra le molteplici voci che dissero male della Norma, dopo la esibizione sfortunata, ci fu quella del poeta Domenico Biorci, fedelissimo della Samoyloff, la quale, se no pagò letteralmente i giornalisti per fare decretare l'insuccesso dell'opera belliniana, di certo incaricò costui per uno scritto più lungo e meditato, che ponesse in risalto i difetti di quel lavoro.

Costui mise a disposizione completa della contessa Giulia il suo ingegno in uno spazio di appena una dozzina di giorni, a riprova del patrocinio tempestivo della medesima contessa. Il giorno della prima serata al Teatro alla Scala aveva acceso vivaci discussioni in quel di Milano.

Sulla “Casta Diva”, uno dei momenti più sublimi dell’opera, espresse il parere secondo cui si ascoltava con piacere, poiché risuonava sul labbro della Pasta, la quale con l’arte sua seppe supplire al difetto altrui.

Per il Biorci, pseudonimo di Nicodemo Ricobi, entro cui si nascondeva, la Norma era veramente da buttare? Certamente no, ma poteva essere degna di un principiante, non certo per chi avesse acquisito fama internazionale.

La Norma dovette subire la persecuzione della censura austriaca diretta da Carlo Torresani di Lanzfeld, abituale ospite del salotto della contessa Samoyloff, correndo il rischio di non poter essere rappresentata, persino Bellini soffrì le stesse persecuzioni da parte della polizia italo-austriaca, poiché in alcune parole vedeva un’azione sovversiva contro gli Asburgo, infatti avrebbero voluto l’aquila grifagna al posto dell’aquila romana.

Frattanto Bellini si irritava, poiché era ora che l’opera andasse in scena, dovette fare tutto il possibile presso le autorità milanesi per far cessare dette inutili persecuzioni.

GIULIA SAMOYLOFF A CASAMICCIOLA

Chi era la contessa Samoyloff? Era una bella e romantica dama russa divenuta celebre a Milano per la sua condotta di vita sfarzosa ed altolocata, senz' altro una figura singolare della città per le sue simpatie, per le sue stranezze, per le sue beneficenze. Giulia abitava al civico 1531 di Via Borgonuovo.

Lungo le strade dissestate e polverose del paese in provincia di Ischia, ella procedeva con estrema difficoltà, portando al suo seguito uno stuolo di cani, gatti, pappagalli e canarini, di cui era in possesso.

Al mattino si bagnava in una vasca di latte, con lo scopo di dare tono e lucentezza alla propria pelle, ma si venne a sapere che il suo servo, un ebreo convertito al cattolicesimo, recuperava lo stesso latte per poi venderlo al Caffè delle Antille e persino all'aristocratico Caffè Cova (ancor oggi esistente), allora frequentato da ufficiali austriaci.

A causa di tale lauda frode, il servo dovette poi essere licenziato su due piedi. Incoraggiata dal prevosto Ratti della chiesa di Sa Fedele ad aiutare i poveri della città, ne assunse consuetudine, rilevando doti di caritatevole slancio, cosa che manifestò poi anche al suo arrivo, nell'estate del 1844, a Casamicciola.

Tra le sue azioni pietose si ricorda pure un suo intervento, con ori ed argenti, per salvare una banca milanese dal fallimento, unitamente al beneficio verso una sua ex cameriera, la quale chiedeva aiuti economici per potersi sposare, donandole alcuni pizzi di gran valore del proprio corredo, esortando la ragazza ad accettarli (poiché, giunta a fine mese, si trovava senza denari) ed a venderli, in quanto ne avrebbe ricavato qualcosa di utile. Infine le augurava tanta felicità.

Nelle sale della procace nobildonna russa conveniva l'ufficialità austriaca con tanti bei nomi ed anche l'amica del musicista Vincenzo Bellini, la signora Giuditta Cantù, sposata con Ferdinando Turina.

La contessa morì a Parigi all'età di 72 anni, non prima, però, di aver raccomandato alla sua cameriera di tingere i capelli.

I funerali si svolsero nella chiesa russa di Via Daru e le sue sostanze andarono all'ultimo suo amante, il medico di Tolone, tale Ferdinand Bouljarel.

MISTERO SULLA PREMATURA FINE DI BELLINI

Nel giugno del 1827, Vincenzo era giunto a Milano in perfetta salute, così scrisse nel 1829 all'amico Florimo, che stava benone, confidò che prendeva l'Elixir Le Roi, un digestivo, tonificante, cordiale, ma non poteva essere stata questa medicina a causargli dei gravi danni all'intestino, infatti erano in tanti, fra cui Paganini e l'editore Ricordi, a fare largo uso di questo prodotto, ritenuto a torto un salutare toccasana.

Dovette, quindi, succedere qualcosa di molto grave, allorquando nel 1830, da Venezia, in aprile o marzo fece rientro in quel di a Milano.

Scrisse allora al fratello Carmelo dicendo di aver avuto molta fortuna a superare la grave malattia, mentre l'otto gennaio scrisse a Turina di non riuscire a sopportare il grande freddo che faceva sì che il suo raffreddore non potesse andare via.

Questo era il segno evidente che non stesse proprio male, bensì, solamente raffreddato. Giorno 26 gennaio riscrisse a Turina,

dicendole che non gli faceva più male il petto, mentre a fine febbraio sembrava essere completamente guarito. In quel frangente a Venezia doveva giungere la contessa Carolina Litta Belgioioso, grande amica della Samoyloff, nel cui salotto si ritrovava tutta l'élite culturale di Parigi, tra cui i musicisti Liszt, Chopin, il poeta e patriota italiano Carlo Pepoli, librettista de "I puritani" e tanti letterati. Con Chopin, Bellini non ebbe, peraltro, una vera e propria amicizia. I due si conobbero e si stimarono, ma niente di più, per quel che riguarda poi i contatti umani è modestissimo, tuttavia, reale, invece nel suo aspetto artistico.

La più importante conoscenza fatta dal bel Vincenzo si chiamava, tuttavia, Gioacchino Rossini, vero nume tutelare della musica. Lo stesso Rossini si sarebbe poi impegnato per fare eseguire l'autopsia ordinata dal Re sul corpo di Bellini.

Ma non basta, perché la seconda versione de "I puritani" porta la sua impronta, in virtù delle modifiche alla partitura, da lui suggerite. E soleva anche dirgli: "voi incominciate dove gli altri finiscono", anche se, dopo un primo incontro abbastanza cordiale, a distanza di alcuni anni, si era dimostrato abbastanza freddo: soltanto per pochi giorni, però, poiché in seguito l'imprevedibile musicista pesarese avrebbe preso definitivamente a benvolere il devoto e giovane collega, sul quale proiettò anche il suo influsso musicale.

La contessa sembrava fosse in visita speciale della contessa Giulia. Bellini, dopo averla incontrata iniziò a stare male e rientrando a Milano la situazione precipitò ulteriormente e, se non fosse stato curato convenientemente, durante l'estate del 1830, sarebbe già morto.

Si pensa che le voci dell'avvelenamento di Bellini fossero giunte a Catania da Milano, per cui, molti sospetti ricaddero sui Levys che lo ospitarono per diverso tempo a Puteaux, in Francia, ove poi si spense.

L'ultima sua malattia fu la diarrea, di cui molte volte ne fu affetto mentre si trovava a Milano, dove si imprecava contro di loro per la tragica fine di Bellini, quasi avessero responsabilità, definendoli assassini, allorquando restituirono gli oggetti ed il denaro di cui si trovarono in possesso.

La stessa Turina nel 1888 indirizzò all'amico Florimo una lettera per comprendere se non fosse stato possibile salvarsi per scarsa assistenza. Occorre dire, però, che i primi sintomi Vincenzo li avvertì a Milano ove era solito andare a mangiare presso una osteria e frequentava alcuni caffè milanesi, per cui, se la contessa Giulia avesse voluto fargli del male, ne avrebbe potuto sicuramente approfittare, incaricando qualcuno di alterargli il cibo o qualche bevanda con sostanze altamente tossiche. A tal

proposito sulla stessa gravava la fine di suoi due mariti, morti giovani e misteriosamente. Era rimasta vedova per ben tre volte.

Di loro, il primo fu lo zar Nicola I, mentre il secondo morì con un potente afrodisiaco, così, forse il pretesto affinché lo zar le togliesse l'apporto cospicuo di denaro dalla città di Pietroburgo.

Bellini quando comprese che lei gli era nemica, amante ed alleata di Giovanni Pacini, nonché vicina agli ambienti austriaci, che spadroneggiavano nel lombardo veneto, pensò che era indispensabile cambiare aria e proseguire altrove la propria carriera artistica.

Da sempre si pensò ad un potentissimo veleno, cioè il mercurio, il quale è adoperato principalmente come bicloruro sublimato corrosivo di mercurio, solubile come sale bianco, letale se ingerito in quantità superiore a mezzo grammo, anticamente venduto in farmacia come disinfettante.

Resta comunque da capire, durante l'autopsia di Bellini, quale tipologia di mercurio venne rintracciato nelle sue viscere ed aggiungere il fatto che, superata la sua fase critica, per effetto della lenta eliminazione del mercurio dall'organismo, si sarebbe generata in lui una condizione di avvelenamento cronico. Tale eliminazione può considerarsi come la vera causa delle ripetute dissenterie, infiammazioni intestinali.

Non si trattò comunque di un avvelenamento drastico da parte della contessa, aiutata dal Pacini e dalla misteriosa contessa veneziana Carolina, poiché si avrebbe inevitabilmente scatenato un grosso scandalo, tentativo vanificato nonostante tutto dal provvidenziale intervento medico.

Francesco Florimo, parlando a proposito della prematura morte del caro amico bellini, scrisse che non mancavano i consueti fabbricatori di favole a parlare di sospetti di veleno, ma ogni dubbio svanì dopo l'esame del cadavere eseguito per ordine del re di Francia Luigi Filippo d'Orleans.

Tutto sembrò essere accaduto nel medesimo segno del destino e si avverò persino la profezia del poeta tedesco Christian Johann Henrich Heine, il quale ne predisse la morte ancor giovane, sembra che abbia affermato che Bellini avesse uno stomaco da struzzo, cioè in grado di digerire qualsiasi cosa, quindi,

persino il veleno, forse si stupiva di vederlo ancora in vita, non avendo fatto la medesima fine del colonnello Samoyloff, dopo essere passato attraverso le grinfie della vedova terribile. Quindi, il poeta tedesco, conoscendo la contessa Giulia e l'idillio col musicista catanese, fu un ottimo indovino, pronosticandone la prematura scomparsa. Durante i due anni di permanenza di Bellini a Parigi la sua salute fu per certi periodi buona, per altri male. Raccontava che, durante il carnevale fu ospite illustre colmato da ogni gentilezza, tanto che le sue continue crisi sembravano essere del tutto svanite.

Qualche mese dopo la sua salute divenne più seria, così scrisse una lettera alla marchesa Vittoria Visconti di avere gli stessi sintomi di quelli riscontrati durante il suo soggiorno in quel di Milano, con forte febbre biliosa, tanto da essere stato costretto a sospendere il proprio lavoro.

Stava intanto iniziando a frequentare il sobborgo parigino di Puteaux, portando con se una borsa piena del suo emetico (farmaco che favorisce il vomito dopo un avvelenamento), tuttavia, allorché il quattro settembre 1835 scrisse all'amico Florimo di stare meglio, dopo circa venti giorni cessò di vivere mentre si trovava ospite della famiglia Levys.

Poco dopo i due teneri amanti Giovanni e Giulia, mentre Bellini stava male, cambiarono aria per qualche tempo, lasciando così l'Italia, prendendo la via per la Francia, con ciò evitando ogni eventuale sospetto che li avesse potuto coinvolgere nella sua malattia da probabile avvelenamento.

Nessuno pensò che la ragione di quello stare lontano per così tanto

tempo, allorquando Bellini si trovava a Bergamo durante i mesi di maggio ed agosto, privo di appetito con l'improvviso scoppio di una febbre infiammatoria gastrica, potesse dipendere da provocato danneggiamento.

Se fosse morto in quel frangente, i sospetti di avvelenamento avrebbero sicuramente coinvolto la Contessa Samoyloff e Pacini, tuttavia, si sarebbero dimostrate inconsistenti, giacché in quel frangente i due amanti si trovavano precauzionalmente all'estero, per cui, non si pensò ad un loro coinvolgimento.

Il veleno ha un certo fascino, non ha la crudezza del revolver né
quella del coltello.

(Agatha Christie)